

# >>> Il tema del giorno <<<

## L'ITALIA DEGLI EROI

### Garibaldi, mito prêt-à-porter delle ideologie

Alla vigilia del bicentenario della nascita, il condottiero resta un simbolo nazionale con pochi contestatori. Dipinto come rivoluzionario e democratico, fu usato e abbandonato dai politici. E oggi è personaggio da fiction

■ Si torna ai busti. Se da un lato le riproduzioni in marmo dei personaggi del passato, dei condottieri, dei capi di Stato e re sembrano appartenere al passato, dall'altro si scoprono le eccezioni. Che non sono casuali. Così colpisce che si torni a ricollocare un busto che, in un recente passato, era stato spostato in posizione meno visibile, non si sa per sfregio o per una diversa valutazione della storia patria e di chi la incarna. Sia come sia nel transatlantico di Palazzo Madama torna il busto di Giuseppe Garibaldi. Torna perché vi era stato allontanato dal precedente presidente del Senato, Marcello Pera che aveva fatto spostare il busto in un altro salone e al suo posto aveva fatto mettere una scultura in legno alta due metri di Giuliano Vangi intitolata «Italia».

Dunque Garibaldi torna al suo posto in Parlamento in coincidenza con il bicentenario della sua nascita, il 4 luglio 1807, quel Parlamento verso il quale lo stesso eroe dei Due Mondi si scagliò negli ultimi anni della sua vita, arrivando perfino a dimettersi da deputato sostenendo di non voler far parte dei "legislatori di un Paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti e ai nemici dell'unità d'Italia".

Parole forti, dure, di un deluso, ma che inevitabilmente riportano a un'Italia più vicina, a di chi - come Garibaldi - si è trovato davanti ad assemblee parlamentari lente, bloccate e da

interessi contrapposti, incapaci di fare le riforme. Duecento anni dopo la storia ci riconsegna un Garibaldi deluso e arrabbiato, ma anche profondamente convinto di volere un'Italia all'inglese, dove ammira la "pubblica opinione onnipotente" seppur in una monarchia come quella che regna oltre Manica, un'Italia presidenziale e perfino federale, come scrisse ad amici mazziniani.

Tuttavia oggi non ci si può non chiedere se e come questa Italia ricorda Garibaldi, se oggi lo rimette sul piedistallo solo nelle sale parlamentari oppure è capace di ritenerlo un eroe di questo Paese.

Eroe lo fu senza se e senza ma, mito pure con i suoi limiti e con le sue debolezze, con il suo carattere irruente e puro fino all'eccesso, spesso classificato in maniera sbrigativa come rivoluzionario ed estremista, quando invece lo scopriamo fervente democratico che sogna il governo di Roma come quello di Londra e addirittura precede i neopadani nei loro afflati federalisti.

Forse ai ragazzi di oggi sfuggirà il senso del mito, ma non l'iconografia garibaldina, perché Giuseppe Garibaldi - come annota lo storico francese Max Gallo - "è presente in carne e ossa alla ribalta". Lui personaggio

quasi da opera, con una vita romanzesca che non travolse solo la fantasia di Alexandre Dumas, fu capace d'imporsi (è sempre Max Gallo a sottolinearlo) "in tal modo all'immaginazione del mondo

intero alla medesima stregua di un'aria popolare di opera canterellata in parecchi continenti perché li aveva toccati tutti". Così Garibaldi, di bocca in bocca in di racconto in racconto, divenne mito nella sua epoca quando i mezzi di comunicazione non erano certo in grado di serializzare un'esistenza e trasformarla in fenomeno mediatico ai quattro angoli della Terra.

La sua fortuna nasce da questa leggenda-verità che a metà dell'Ottocento raggiunse lidi lontanissimi, dal Sud America, all'Europa profonda, alla Russia diventando punto di riferimento dei rivoluzionari e libertari di ogni latitudine, ma anche di molti governi pronti ad affrontare il rischio di dover gestire il personaggio "duro e puro" in cambio della popolarità che inevitabilmente avrebbe



riversato sui suoi protettori

del momento. Il mito nasce già qui, non importa il suo essere "irragionevole, talvolta sfortunato, generoso, iracundo, eccessivo, temerario, rappresenta l'aspetto individuale di un sogno collettivo" ricorda ancora Gallo. E in nome di ciò, scomodo o no, ognuno di Garibaldi prende ciò che vuole. Come fecero all'epoca Mazzini e la casa Savoia, definendo il condottiero estremista e rivoluzionario o sincero democratico a seconda delle convenienze tattico-politiche. Oppure gli insorti della Comune di Parigi che lo nominarono loro generale sperando arrivasse a salvarli dai lealisti. O ancora gli oppressi di ogni nazione per i quali l'Eroe dei Due Mondi divenne un simbolo. Ma in Italia perfino Mussolini colse nel condottiero il rappresentante della riscossa italiana, anche se poi l'anticlericale e massone Garibaldi divenne il simbolo del repubblicanesimo antifascista

degli oppositori al regime e infine guida ideologica - e anche cromatica grazie al rosso delle camicie dei volontari - delle formazioni partigiane comuniste che del condottiero presero la denominazione.

Il lungo filo dell'epopea garibaldina non si è quindi interrotto con la guerra di liberazione e neppure dopo, quando nella sfida decisiva del '48 la coalizione delle sinistre raccolta sotto le bandiere del Fronte popolare mise sulla scheda il suo simbolo: una stella e l'effigie di Garibaldi al centro. Insomma di Garibaldi ciascuno sceglie la caratteristica che meglio s'attaglia all'obiettivo da raggiungere: così gli accenti garibaldini risuonano nelle strade durante le rivolte moderne - il rosso delle bandiere e del libretto maoista domina il Sessantotto -, ma, al tempo stesso, lo spirito democratico e repubblicano viene recuperato dagli appassionati Craxi e Spadolini e i duri dell'ultrasinistra arrivano a difenderne le

gesta da dittatore, le sue repressioni sanguinose dei moti dei contadini fedeli ai Borboni, nemmeno il generale fosse uno dei padri del leninismo.

Oggi quel suo essere mito perfino nell'aspetto "garibaldino" lo accomuna ai volti romantici più vicini, uno su tutti Che Guevara. Diventa un personaggio da fiction, ribaldo, seduttore e anche un po' pirata, pronto a correre a ogni richiamo di ingiustizia vera o presunta, ma anche di stare sulle piazze venerato e rispettato con quell'abbigliamento atemporale, a suo modo elegante e molto teatrale.

E se nel '48 il Fronte popolare sbandierava la sua richiesta di pace appoggiandosi a un militare con tanto di sciabola, oggi nessuno si stupisce se Giuseppe Garibaldi è il nome della più potente arma aeronavale italiana. Forse oggi del mito resta, come suggerisce Francesco Merlo, qualcos'altro: la volontà di usare l'Eroe per coprire un nostro vuoto nazionale.

**Umberto Montin**

## LE ORIGINI

### Il nizzardo

Giuseppe Garibaldi nasce a Nizza il 4 luglio 1807.

Nel 1832 è capitano di un mercantile e si avvicina ai movimenti patriottici europei ed italiani. Nel 1836 sbarca a Rio de Janeiro e da qui inizia il periodo delle imprese di guerra in America Latina. Combatte in Brasile e in Uruguay ed accumula una grande esperienza nelle tattiche della guerriglia.

## IL RISORGIMENTO

### I moti e i Mille

Nel 1848 torna in Italia dove sono scoppiati i moti di indipendenza. Nel 1849 partecipa alla difesa della Repubblica Romana. Poi la Seconda Guerra di Indipendenza, nel 1860 promuove la spedizione dei Mille e libera il Sud. Vuole liberare Roma dal governo papalino, ma è fermato dai piemontesi, partecipa alla Terza Guerra d'indipendenza. Muore a Caprera il 2 giugno 1882.



*L'intervista*

**MARIO ISNENGI** DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA

«Per chi odia il Risorgimento e l'unità è ancora la bestia nera»

■ Giuseppe Garibaldi? Un galantuomo, una grande anima del Risorgimento che non fu un movimento per pochi, ma si configura come «un collettivo viaggio in Italia, di riconoscimento, agnizione e collaudo, rispetto a una mappa mentale preconstituita nell'immaginario».

Questo sostiene lo storico Mario Isnenghi (nella foto), docente di storia contemporanea all'università di Venezia, e autore nel 1982 di una corposa biografia dell'Eroe dei due mondi. In occasione del bicentenario della nascita del condottiero (4 luglio 2007), Isnenghi ha dedicato all'eroe un nuovo saggio che si qualifica come un'agile ma sostanziosa appendice della sua precedente opera: «Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato» (Donzelli, 215 pagine, 12,50 euro).

**Professore, il suo libro mi sembra tutto a favore di Garibaldi. Un tentativo di riabilitazione dalle dicerie che lo definiscono un po' avventuriero? Non credo che Garibaldi abbia bisogno di riabilitazione, anche se c'è sempre stata una dialettica di interpretazioni e di significati contrastanti attribuiti alla sua figura e al suo operato. Nel mio libro parto dalla dialettica contestuale: che cosa si aspettavano da lui La Farina, l'uomo di Cavour in Sicilia, e per contro gli avversari, i borbonici, i papalini? L'immaginario è più folto e variegato delle mitologie positive che abbiamo imparato alle elementari. Garibaldi è sempre segno di contraddizione, però la storia e l'immagine che finisce per fissarsi fino a diventare oleografica, è quella positiva del moschettiere redivivo - un po' Athos, un po' d'Artagnan -, non quella ostile. Questo lungo il corso delle generazioni dell'Otto e del Novecento, mentre continuamente risorgono non solo gli usi ma anche gli abusi delle interpretazioni. E' anche vero che si usa e si abusa dei miti solo quando li si sente ancora vivi, altrimenti si trascurano e decadono.**

**Chi sono oggi i nemici di Garibaldi?**

Poiché io mi muovo tra Padova e Venezia, ho in mente i leghisti. Non passa giorno che non veda attacchi di leghisti grandi e piccini più o meno rozzi, non solo a Garibaldi attore di unificazione nazionale, ma al Risorgimento e a tutto ciò che puzza di unitario. E poi il municipalismo, il localismo autocentrato nelle sue varie forme.

**Oltre al leghismo, chi sono gli oppositori di Garibaldi?**

Un avversario permanente e rinascite negli ultimi decenni è il movimento di Comunione e Liberazione, erede del clericointransigentismo. Ogni estate, il meeting di Rimini - sicuramente una cosa importante visto che vi si precipitano gli uomini politici primari - tira sempre fuori la bestia nera Garibaldi, in quanto anticlericale visto dai clericali.

**Perché questa opposizione da un movimento come Comunione e Liberazione?**

I ciellini sono i clerico-papisti e temporalisti di oggi, eredi affaccendati di un'anti-Italia guelfa, ma visto come vanno le cose possiamo ben dirla gli interpreti spiccati di un'onda, di una traiettoria clericale. Questi avversari finiscono per far rivivere un odio mitico, qualche cosa che la trascuranza e la negligenza lascerebbe giacere nella tomba.

**Ma di che cosa accusano Garibaldi?**

Se ci spostiamo verso il revisionismo colto e sul Corriere della sera, un fondo di Ernesto Galli Della Loggia, che ho scelto ad apertura di Garibaldi fu ferito, commenta le grida e le scritte "eversive" del recente 25 aprile a Milano e altrove, con una chiave interpretativa riassunta dal titolo "Brigatismo senza fine". Andando indietro nel tempo, si suggeriva al lettore che alle origini c'era stato ciò che chiamiamo il Risorgimento.

**Perché il Risorgimento?** Perché violenza, perché illegalismo, perché rivoluzione: dun-

que Garibaldi.

**A fronte di queste opposizioni, Garibaldi fu un ideologo o un uomo d'azione?**

Noi lo apprezziamo o lo temiamo, a seconda delle nostre matrici, come uomo d'azione, anche se si è depositata su di lui l'immagine sminuente dell'uomo d'azione tutto braccio e niente testa, diretto sostanzialmente da Cavour e dai suoi uomini. Non è così, anche se era un marinaio autodidatta pieno di esperienze umane, ma non di grandi studi.

**La definizione rivoluzionario disciplinato, è sua professore?**

No, non me la sono inventata io. E' del Depretis, che era stato uno degli uomini di Garibaldi in Sicilia, uno dei primi della Sinistra storica che si allontana dal Generale: è lui che lo definisce "rivoluzionario disciplinato". Utilizzo questa espressione e la bilancio nel sottotitolo con «capitano del popolo».

**Senza Garibaldi, ci sarebbe stato il Risorgimento e l'Unità d'Italia?**

Siamo molto lontani dagli automatismi della struttura e sovrastruttura e abbiamo pienamente recuperato il peso delle individualità, dei soggetti che scelgono nelle circostanze date, a un bivio, di andare in una direzione anziché in un'altra. La figura di Garibaldi è stata assolutamente decisiva. Non è neanche immaginabile il Risorgimento senza Garibaldi, o senza Mazzini e Cavour. I quattro grandi - Vittorio Emanuele compreso -, benché non andassero d'amore e d'accordo, si sono sostenuti attraverso la dialettica storica e il risultato è l'unità territoriale che c'è stata, anche se altrettanto non possiamo dire dell'unità mentale, processo assai più complesso.

**Garibaldi icona della sinistra o della destra?**

Di nuovo gli usi e gli abusi che si possono leggere in positivo, perché vuol dire che Garibaldi ha continuato a parlare alle successive generazioni. Meglio un interesse un po' peloso e

strumentale che una negligenza assoluta. Tutto sommato c'è forse oggi più negligenza nei confronti della Resistenza, che non rispetto a Garibaldi. Dico questo perché mi sembra che questo bicentenario sia nato sotto buoni auspici almeno dal punto di vista dell'attenzione storiografica. Comunque non ridurrei ai socialisti o socialisti tricolori del centenario del 1982 e ai repubblicani, la lotta per impadronirsi dei cimeli e del marchio di Garibaldi.

**Perché?**

Durante il regime fascista uno dei nipoti, Ezio Garibaldi, ha avuto molto potere nel gestire la memoria del condottiero e piegarla agli interessi della camicia nera: non c'è riuscito, ma non è che Ezio Garibaldi fosse solo. Molti garibaldini -s'intende delle campagne novecentesche -l'hanno seguito e non consideravano una bestemmia indirizzare l'idea di nazione verso il nazionalismo imperiale. D'altra parte era già avvenuto all'inizio del Novecento, quando si sviluppò il neo-nazionalismo di Corradini e Rocco e furono già loro a staccarsi da Mazzini, da un'idea di nazione giudicata troppo mite e per bene, troppo democratica, troppo disponibile a riconoscere anche le nazioni altrui.

**E lei come la pensa invece, professore?**

Io do valore al suo fratello antifascista, Sante, quello che dopo il delitto Matteotti ripara in Francia e si dà da fare per organizzare i garibaldini dall'esilio. Sante, preso dai Tedeschi, finirà a Dachau durante la seconda guerra mondiale, ma torna in tempo per partecipare alla Resistenza e muore subito dopo. Il che dimostra a livello genealogico e familiare come sia complesso da gestire il personaggio Garibaldi. Elementi di confusione e di eterogeneità c'erano fin dal principio, è un po' dal fatto che è così vasta l'area ricoperta dal personaggio che poi da quella matrice si possono dipartire percorsi diversi. Anche di Mazzini del resto il fascismo ha cercato di impadronirsi, mica soltanto di Garibaldi.

**Francesco Mannoni**





L'iconografia italiana è ancora dominata dal mito Garibaldi: a partire dalla politica (il primo a sinistra un manifesto anti Fronte Popolare del '48), all'arte, ai monumenti, fino alla fiction e alla nuova portateci

